



AlpCity

**“Local endogenous development and urban
regeneration of small alpine towns”**

Atti del Seminario

**Il recupero e il riutilizzo di edifici produttivi
e rurali in area alpina**

Belluno, 7 dicembre 2005



Via Guido Rossa, 26 – 35020 Ponte San Nicolò - Padova
Tel.: +39 049 8043311; Fax: +39 049 8043328; e-mail: euris@eurisnet.it



Introduzione

Il progetto *AlpCity* prevede molteplici attività di coinvolgimento delle istituzioni che operano in ambito montano e delle popolazioni locali. Anche nell'ambito delle azioni concernenti la *“Realizzazione di due casi studio relativi al recupero ed al riutilizzo di fienili nel comune di Comelico Superiore e di due edifici produttivi nell'area della Comunità Montana Agordina”* realizzata dalla Regione del Veneto, sono stati previsti tre seminari con lo scopo di sensibilizzare gli attori che partecipano alla definizione del recupero degli edifici. Il secondo seminario si è svolto il 7 dicembre 2005 a Belluno.

L'incontro si è sviluppato nell'arco dell'intera giornata: durante la mattinata si è scelto di coinvolgere principalmente i soggetti politici e amministrativi per mettere in rilievo il forte carattere esemplificativo che i casi studio possono avere nella futura pianificazione; mentre, nel pomeriggio si è preferito concentrare interventi di taglio più pragmatico, interessando i tecnici del settore.

I partecipanti sono elencati nella tabella sottostante:

<i>Nominativo</i>	<i>Istituzione</i>
Oscar De Bona	Assessore Regionale
Renzo Marangon	Assessore Regionale
Romeo Toffano	Direzione Pianificazione Territoriale e Parchi
Tiziana Quaglia	Direzione Pianificazione Territoriale e Parchi
Graziano Martini	Direzione Pianificazione Territoriale e Parchi
Francesca Franzin	Direzione Pianificazione Territoriale e Parchi
Alberto Miotto	Direzione Pianificazione Territoriale e Parchi
Rizieri Ongaro	Comunità Montana Agordina
Valerio Piller Roner	Comunità Montana Comelico Sappada
Luca Ferrarese	Euris S.r.l
Valentina Zambetti	Euris S.r.l
Gianfranco Agostinetto	Euris S.r.l.
Flavio Bona	Euris S.r.l.



Viviana Ferrario	Euris S.r.l.
Andrea Turato	Euris S.r.l.
Daniele Zannin	Euris S.r.l.
Luca Luchetta	Comune di Vallada
Luca de Martin Topranin	Comune di Comelico Superiore
Daniele Ganz	Architetto
Emanuela Mosenà	Architetto
Mauro Valleferro	Architetto
Irma Visalli	Provincia Belluno
Gianluigi De Cian	
Franco Palmieri	ULSS n.1 Belluno
Riccardo De Zolt	ULSS n.1 Belluno
Gianluca Piller Roner	Comune di Sappada
Luigi de Gasperi	Corpo Forestale dello Stato
Gustavo Martini Bazzolai	Regola Com. Fam. Casamazzagno
Davide Poterle	Assindustria Belluno
Alberto Alpago Novello	Architetto
William Faè	Comune di San Tomaso Agordino
Tiziano Smali	Periti Industriali Belluno
PierVito De Feo	Comunità Montana Longarone Zoldo
Piero Balanza	Unioni Artigiani e Piccola Industria Belluno
Enrico Cavalet	Architetto
Davide Longhi	Architetto
Simone Bravaglieri	
Franco Frison	Ordine Architetti provincia Belluno
Fulvio Bona	Architetto

L'incontro è stato moderato dal Direttore alla Pianificazione Territoriale e Parchi, arch. Romeo Toffano, che, dopo i saluti di accoglienza, ha di volta in volta introdotto i relatori e condotto la discussione finale.

Di seguito si riporta una sintesi degli interventi.



“La montagna: risorsa per il Veneto” *ass. Renzo Marangon*

L'architettura rurale tradizionale veneta rappresenta un elemento fondamentale del paesaggio agrario, in quanto è depositaria del patrimonio storico-culturale e di tecniche costruttive tradizionali. Risulta, pertanto, fondamentale tutelare e conservare gli edifici che sono disseminati nelle zone di campagna, sia mantenendo l'uso agricolo, sia modificando la loro destinazione d'uso, creando edifici abitativi. Il recupero dovrebbe avvenire in tutte le aree rurali del Veneto, non sono in quelle montane ma anche nelle zone pedemontane e pianeggianti.

Il recupero degli edifici rurali può avvenire attraverso i finanziamenti concessi dal bando della Regione Veneto, ai sensi della legge n. 40 del 2003. Tale legge infatti, agli articoli 38 “Conservazione del paesaggio e dei fabbricati rurali di interesse storico - archeologico” e 39 “Recupero del patrimonio edilizio rurale” la concessione di aiuti finalizzati al recupero dei fabbricati rurali di interesse storico - archeologico nonché alla conservazione del paesaggio nel suo complesso. La Legge Regionale parte dalla convinzione che gli edifici rurali hanno aspetti comuni anche in ambiti territoriali diversi, per cui sono tutti ugualmente da tutelare. La nuova Legge Urbanistica, inoltre, introduce una semplificazione alla Legge Regionale n. 24 che concedeva solo ai imprenditori agricoli a titolo principale la possibilità di recuperare le costruzioni rurali e quindi, di conservare il patrimonio regionale storico.

In questo contesto, è necessario che ci sia perfetta intesa tra le autorità che intervengono nella disciplina del recupero in modo che sia evitato il dilatarsi dei tempi. L'utilizzo di procedure codificate e condivise permetterà la realizzazione di questi interventi di recupero in maniera semplificate e diffusa sul territorio giungendo ad un pieno recupero del patrimonio. L'utilizzo di



procedure uniformi sarà utile, inoltre, per il successivo controllo del rispetto della tipicità dei fabbricati e dell'operato dei beneficiari dei finanziamenti.

Un recupero consapevole, dunque, necessita anche dalla preparazione dei tecnici che progettano gli interventi e le modifiche sugli edifici: si rende necessaria, quindi, la diffusione di buone pratiche negli Ordini e nei collegi dei professionisti. In questo modo, sarà possibile recuperare il patrimonio con interventi mirati e materiali tipici della tradizione locale.



“AlpCity un progetto di cooperazione transnazionale per il recupero degli edifici rurali”
arch. Tiziana Quaglia

Il Progetto *AlpCity* è nato all'interno dell'Iniziativa Comunitaria Interreg III B Programma Spazio Alpino. Tale programma si pone come obiettivo generale il rafforzamento dei territori alpini in termini sia di sviluppo spaziale, sia di sviluppo economico-sociale, attraverso iniziative che consolidino i collegamenti tra le regioni alpine centrali con le aree di transizione. Ciò dovrebbe implicare una serie di attività transnazionali in diversi settori, dal livello Comunitario fino a quello locale, che pongano attenzione sulle questioni più importanti concernenti lo sviluppo del territorio, quali l'accessibilità e i trasporti. Inoltre, il Programma Spazio Alpino mira alla protezione ed alla promozione della diversità del patrimonio naturale e culturale, della popolazione e delle infrastrutture al fine di valorizzare le zone montane. Le zone interessate dal Programma comprendono:

- l'area alpina in senso stretto;
- l'area pedemontana e le pianure circostanti;
- una piccola porzione dell'area costiera mediterranea compreso l'Adriatico
- parte dei bacini fluviali di Danubio, Po, Adige, Rodano e Reno.

Il Programma Spazio Alpino si articola in due priorità all'interno delle quali vengono finanziate diverse misure. Il progetto *AlpCity* si sviluppa nell'ambito della prima priorità, *“Promozione dello Spazio Alpino come realtà competitiva e attrattiva e come ambito economico finalizzato al uno sviluppo policentrico”*, e in questa, nella prima misura, *“Conoscenza reciproca e comuni prospettive”*.

Tale misura promuove network e contatti fra i vari territori dell'area alpina per trovare soluzioni comuni alle specifiche tematiche legate allo sviluppo territoriale nel contesto dell'integrazione economica e sociale dell'Europa, con particolare considerazione per la Prospettiva di Sviluppo Territoriale Europea.



Il progetto *AlpCity*, pertanto, si localizza in piccoli centri alpini che sono caratterizzati da tratti comuni. In particolare, tali villaggi soffrono di problematiche comuni come un diffuso declino economico causato da un progressivo abbandono delle terre che apporta conseguenze anche sul piano sociale. Molti giovani, infatti, preferiscono abbandonare le zone montane più povere per trasferirsi nelle zone pianeggianti dove sono maggiori e più diversificate le opportunità lavorative. A questo fenomeno si collega pertanto l'invecchiamento generalizzato della popolazione ed una diminuzione della vitalità culturale dei piccoli centri, unita al degrado degli edifici che inevitabilmente occorre nel momento in cui rimangono disabitati. Tali problematiche risultando comuni alla maggior parte dei villaggi alpini, necessitano, per la loro soluzione, di un approccio non solo nazionale ma transfrontaliero che coinvolga tutti i paesi europei su cui si affacciano le Alpi. A tal riguardo, i partner coinvolti nel progetto *AlpCity* provengono da quattro nazioni differenti e precisamente:

- 4 partner sono italiani: Regione Piemonte (capofila)
Regione Friuli Venezia Giulia
Regione Lombardia
Regione Veneto
- 3 partner sono francesi: Région Franche-Comté
Région Rhône-Alpes
Territoire de Belfort
- 3 partner sono svizzeri Haute Ecole Valaisanne
St Maurice
Tschlin
- 1 partner austriaco: Niederösterreich.

Gli obiettivi generali che si sono posti i partner del progetto sono molteplici. Innanzi tutto, *AlpCity* mira all'aumento ed alla condivisione delle informazioni provenienti ed alla loro convalida operata da un Comitato Scientifico. Le



attività previste dal progetto, inoltre, hanno la finalità di promuovere e supportare da un lato nuove ed innovative azioni locali, dall'altro linee guida che invitino all'applicazione delle buone pratiche in territorio montano. In ultimo, i partner si sono impegnati a dare il via a nuove forme di cooperazione soprattutto tra i singoli centri e la regione a cui appartengono al fine di mettere al corrente del progetto tutto il territorio montano ed esportare i risultati in realtà analoghe per problematiche e necessità.

Da queste indicazioni generali discendono, poi, gli obiettivi operativi del progetto, cioè le attività che sono state previste per il raggiungimento delle finalità sopra elencate. In primis, sarà oggetto di *AlpCity* la creazione di una rete transnazionale di regioni, comuni ed esperti che possa aumentare e condividere le informazioni e le conoscenze che riguardano i piccoli centri montani: a questo si associa la promozione della ricerca scientifica finalizzata a fornire al quadro della realtà montana nuovi sbocchi di sviluppo che siano funzionali ed applicabili nelle realtà interessate. Tale aumento delle conoscenze avverrà in parte tramite l'implementazione di numerosi casi studio in vari comuni alpini. Il denominatore comune per queste sperimentazioni sul territorio è il contesto in cui prende luogo: i comuni alpini sotto i 5.000 abitanti. La scelta di collocare i casi studio in queste realtà nasce dalla constatazione che tali villaggi costituiscono la maggior parte dei nuclei abitativi del territorio montano, pertanto, i risultati che si otterranno avranno un forte carattere di esportabilità ed adattabilità in luoghi analoghi anche non compresi nel progetto. Tra gli obiettivi operativi di *AlpCity* è prevista anche la stesura di una raccolta di buone pratiche, utili per fornire indicazioni riguardo alle azioni che possono essere intraprese nel territorio montano affinché non si vada ad alterare il patrimonio storico, culturale ed economico-sociale ma, al contrario, questo venga rafforzato e perpetuato nel futuro. A sostegno di queste attività, verrà fornita consulenza tecnica mirata ai comuni delle aree interessate dal progetto: questo supporto si renderà indispensabile per permettere il passaggio di tutte le conoscenze



acquisite ed migliorate durante l'esperienza di *AlpCity*, nonché per consigliare i singoli centri sulle iniziative da intraprendere.

Tutte le attività a supporto del raggiungimento degli obiettivi operativi sono state suddivise in nove gruppi specifici affinché le funzioni simili possano essere facilmente coordinate tra loro all'interno di tali raggruppamenti e successivamente si possano mettere insieme i risultati per la buona riuscita del progetto. Si distinguono a tal proposito i seguenti Work Packages:

1. Attività di preparazione del progetto transnazionale
2. Gestione del progetto transnazionale
3. Gestione del progetto
4. Attività di informazione e divulgazione
5. Azione pilota 1: sviluppo economico
6. Azione pilota 2: servizi e qualità della vita
7. Azione pilota 3: contesto urbano
8. Azione pilota 4: cooperazione tra villaggi
9. Buone pratiche e scenari futuri.

L'azione pilota riguardante lo sviluppo dello spazio urbano, in cui è coinvolta anche la Regione Veneto riguarda nello specifico i piccoli e medi nuclei abitativi montani. I casi studio si concentrano su:

- rigenerazione dei centri storici e degli insediamenti nei villaggi alpini;
- pianificazione e rigenerazione degli insediamenti recenti: aree residenziali, infrastrutture, aree artigianali ed industriali;
- pianificazione e rigenerazione degli edifici e degli spazi pubblici che promuovono l'integrazione locale e l'identificazione delle comunità locali.

La Regione del Veneto, dunque, è attualmente impegnata per la concreta attuazione di due casi studio, relativi alla terza azione pilota che riguardano il recupero di edifici produttivi e rurali abbandonati nelle zone del Comelico e dell'Agordino, nonché per attività di animazione e di informazione previste dal



progetto. Inoltre, ha collaborato alla realizzazione delle attività transnazionali previste dal progetto, in particolare, nell'organizzazione di un Convegno internazionale che tenutosi a fine giugno 2005 a Milano in collaborazione con Lombardia e Friuli Venezia Giulia.

Il progetto *AlpCity* dovrà essere ultimato entro fine ottobre 2006. Il costo complessivo di *AlpCity* è di Euro 2.404.929 di cui 2.204.928 relativi a Partner UE e 200.000 relativi a stati non UE (Svizzera). La quota finanziata da fondi europei (FESR) è del 50%. La quota di partecipazione del Veneto è di Euro 130.240 di cui il 50% con fondi FERS e il 50% con fondi nazionali.

Al termine del progetto si prevede il raggiungimento di molteplici obiettivi



“L’Agordino: un sistema di valle da valorizzare”
Rizieri Ongaro

Il territorio dell’Agordino, negli ultimi cinquant’anni, è stato caratterizzato dalla forte presenza dall’artigianato, ed in alcuni casi, anche di una vera e propria industria manifatturiera che costituiva la principale fonte di reddito per le popolazioni locali. A partire dal dopoguerra, infatti, lo sviluppo delle occhialerie ha sostituito la maggior parte delle attività agricole presenti, concentrando al suo interno la maggior parte delle risorse locali, sia in termini di occupati, sia in termine di capitali. Negli ultimi anni, tuttavia, il settore manifatturiero ha subito un forte calo generando una crisi, ormai diffusa dell’economia agordina. Molti comuni della vallata agordina, infatti, hanno presentato un peggioramento delle condizioni economiche e sociali a seguito della crisi in cui versano le occhialerie, settori prima trainanti. La causa di questa situazione instabile è da ricercarsi nel fenomeno diffuso della delocalizzazione: l’export della produzione lascia il territorio agordino privato di risorse e di possibili impieghi. Per ciò che riguarda l’occupazione, infatti, quasi nessuna imprese prevede aumenti, mentre è assai rilevante la percentuale di coloro che si aspettano una diminuzione degli addetti.

In questo contesto, è necessario trovare nuove opportunità per il territorio, che permettano di rilanciare la vallata agordina e garantire nuovamente quella visibilità che la caratterizzava fino a pochi anni fa. Devono essere create, anche, condizioni ottimali per la popolazione locale in modo da attenuarne l’allontanamento. La valorizzazione del patrimonio turistico offrirebbe all’Agordino un’ottima possibilità per il rilancio del territorio: l’agordino, infatti, è caratterizzato da ambienti montani di pregio che possono costituiscono un importante patrimonio per le genti locali. La montagna agordina è una risorsa di tutti che non deve essere vista come un carico economico da sostenere



ma piuttosto come un vantaggio per gli autoctono che da essa possono trarre occasioni di reddito. A questo proposito, si pone il problema del ripristino e della manutenzione degli ambienti montani: tale rinnovamento non dovrebbe essere finalizzato alla costruzione di una montagna-museo caratteristica di un turismo del fine settimana. Tale forma di turismo, essendo caratterizzata da presenze brevi, spesso all'interno di una sola giornata, non apporta sostegno alle comunità locali. È preferibile, pertanto, sviluppare una forma di turismo organizzata sulle permanenze più lunghe che permettano lo sviluppo, ad opera delle genti autoctone, di tutti quei servizi complementari necessari per la fruizione turistica. Un turismo stanziale permette, infatti, di generare reddito che può essere utilmente reinvestito nella salvaguardia delle bellezze naturali e nella valorizzazione di ambienti tipici. È necessario in questo senso, qualificare il territorio in modo che questo diventi unico: evidenziarne gli elementi di pregio, promuoverne un'offerta turistica mirata ad indicare aspetti rari sono tutti accorgimenti che possono rendere il territorio agordino altamente appetibile nell'offerta turistica veneta.

Molto importante è, in ultimo, il target a cui si rivolge l'offerta turistica. Inizialmente, può essere previsto un gruppo ristretto di destinatari, caratterizzati da un reddito elevato che permetta loro di accedere a servizi che, in un primo tempo, sono necessariamente costosi. Sul lungo periodo, però, sarà più opportuno sviluppare strutture accessibili da un vasto numero di utenti, potenziando le strutture di sostegno all'offerta turistica ed i servizi complementari.



“Comelico e Sappada: nuove proposte per dare competitività al territorio”

Piller Roner

La maggior parte del territorio della Comunità Montana Comelico Sappada è occupato da ambienti naturali che possono dar l'avvio a molteplici attività collegate alla naturalità che ancora persiste in questi ambienti. La montagna, infatti è legata a diverse utilizzazioni: tali usi possono garantire l'occupazione della popolazione locale in settori molto diversi.

In primo luogo, l'ambiente montano è da sempre collegato ad una particolare forma di agricoltura, detta appunto, agricoltura di montagna. Tale forma di coltura ha il duplice vantaggio di produrre prodotti di altissima qualità e di svolgere una funzione importante di presidio e di tutela del territorio, garantendo una adeguata e continua pulizia dei prati e dei pascoli. Pur essendo condizionata, quindi, da un territorio che, da un punto di vista prettamente produttivo, è problematico ed obbliga gli operatori del settore a concentrare gli sforzi sulla qualità dei prodotti, gode di un forte valore ambientale e socio-economico. L'alta qualità dei prodotti, inoltre, garantisce la qualificazione dell'agricoltura del Comelico Sappada come agricoltura di nicchia che viene commercializzata in ambito locale e in pochi mercati esterni all'area, caratterizzandosi come elemento di pregio raro. Un esempio di prodotto di nicchia altamente ricercato è il latte del Comelico Sappada.

L'ambiente montano del Comelico Sappada, inoltre, è caratterizzato dalla forte presenza di boschi che coprono più della metà del territorio. Tale risorsa può essere opportunamente valorizzata attraverso, non tanto attraverso un'alta produttività di assortimenti commerciali, ma piuttosto attraverso la produzione di prodotti ricercati. A questo proposito, è famoso l'abate di risonanza che viene estratto da pochi boschi sulla superficie italiana, tra cui i boschi della Comunità Montana.



Tra le attività collegate all'ambiente naturale è, poi, fondamentale il turismo che negli ultimi anni sta prendendo piede anche nel territorio di Comelico Sappada. Tale turismo, tuttavia, non è ancora a livelli di sviluppo elevato e vede una crescita lenta a causa della forte mancanza di risorse economiche. Il turismo della Comunità Montana, infatti, non è paragonabile all'afflusso di cui godono le regioni limitrofe Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia che, avendo a disposizione molteplici e cospicui mezzi, riescono a promuovere iniziative che valorizzino il patrimonio naturale e storico del territorio. Il turismo dell'area veneta, può, tuttavia, puntare su caratteristiche naturali ancora inviolate e su condizioni ambientali particolari che possono essere sfruttate come attrattiva per i visitatori. L'adeguamento di malghe, momentaneamente preservate esasperatamente dalle Regole, può fornire un ottimo appoggio per il turismo estivo che potrebbe servirsene, come punto sia di ristoro che di pernottamento per molte famiglie. A questo proposito assume molta importanza la cura dei fabbricati che nell'area del Comelico Sappada è già stata attuata da diversi anni ma che, comunque, deve essere rivitalizzata e completata con l'apporto di nuove tecniche. Il recupero, infatti, può contribuire a migliorare l'integrazione non solo tra territorio e turismo ma anche tra territorio e uomo che abita quel territorio. Tale recupero, tuttavia, non appare sempre semplice, in quanto molto spesso è connesso con le problematiche tipiche di risanamento dei rustici abbandonati: il cambio di destinazione d'uso, la limitazione causata dalle disposizioni ULSS e la formazione della manodopera che agisce sulle costruzioni.



**“Finalità, obiettivi e metodologia dell’attività di studio e ricerca
in Val di Biois e Comelico”**

**“Aspetti tecnico-operativi dell’attività di studio e ricerca nelle
aree campione della Val di Biois e Comelico”**
arch. Flavio Bona, arch. Gianfranco Agostinetto

La realizzazione dei casi studi attesi all’interno del progetto AlpCity prevede una concreta attività di studio e ricerca che evidenzii la caratterizzazione e le tecniche di recupero degli edifici produttivi e rurali dismessi collocati in ambito montano. I territori nei quali avrà luogo tale attività di studio sono stati individuati nella Val Biois per l’Agordino e nel Comelico. Più nello specifico, per l’Agordino sono stati indicati i Comuni di Canale, Cencenighe, Falcade, S. Tomaso, Vallada (comuni già oggetto di “Piano d’Area”); mentre per il Comelico, alla prima indicazione di far coincidere i “casi studio” con i fienili di Dosoledo, è andato sostituendosi un approccio a scala urbanistica esteso a tutta la Comunità Montana Comelico/Sappada.

Le finalità dell’attività di studio e ricerca sono principalmente due: da un lato, infatti, ci si pone l’obiettivo di individuare soluzioni, metodi e buone pratiche per riconvertire il patrimonio edilizio dei piccoli centri alpini; dall’altro di predisporre modelli di recupero trasferibili in differenti contesti dell’arco alpino.

Per quanto riguarda l’oggetto dello studio, alla categoria “edifici produttivi e rurali dismessi” (non solo stalle/fienili ma anche segherie, mulini, ecc.), si è sostituita la precisa individuazione dei “tabià” quali edifici di grande valore simbolico, capaci di per sé stessi di dare forte identità ai luoghi, recuperandone l’immagine (non solo visiva/paesaggistica) connessa alla loro storia ed alle loro origini, quindi a quella “cultura dei luoghi” interrotta nel corso del ‘900 per il sovvertimento economico e sociale che investì l’intera montagna. L’orientamento della ricerca “per il riuso dei tabià” implicitamente determina



un primo livello di identificazione tipologica nell'universo delle costruzioni realizzate nei piccoli centri alpini. Il tabià va inteso come il complesso stalla/fienile, con la stalla al primo livello di utilizzo a quota terreno, generalmente realizzata in muratura, e sovrastante fienile generalmente realizzato in legno.

Tali costruzioni sono individuate negli strumenti urbanistici dei Comuni, i quali fissano le destinazioni d'uso ed una normativa vincolistica che gradua i livelli di trasformabilità in base alle destinazioni possibili ed al valore storico/testimoniale del manufatto. L'effetto di tale strumentazione, le pratiche cantieristiche perlopiù mutate dall'edilizia civile corrente, la cultura della Committenza che spesso si attende dal recupero risposte analoghe a quelle possibili nei nuovi edifici, non garantiscono un riuso compatibile con la conservazione delle peculiarità tipologiche del tabià, come dimostrano numerosi esempi.

Lo studio dovrà prefigurare un "restauro ambientale" delineando le linee guida per la revisione degli strumenti di pianificazione territoriale e quelli locali di natura urbanistica ed un "restauro tipologico" che superi l'attuale insoddisfacente prassi vincolistica espressa nei cosiddetti "gradi di protezione". Il "restauro tipologico" sarà oggetto del "manuale delle buone prassi"; esso dovrà indicare i limiti di compatibilità nella trasformazione per il riuso, recuperare per quanto possibile "gli antichi saperi", definire i criteri per le nuove costruzioni e/o ampliamenti, incentivare i processi di comunicazione e diffusione delle esperienze, contribuendo ad una didattica formativa a beneficio degli operatori tecnici pubblici e privati, di maestranze, ma anche dei committenti proprietari o fruitori dell'edificio.

L'analisi specifica e puntuale delle condizioni del manufatto allo stato attuale dovrà essere assunta a base delle decisioni operative per il recupero. Lo stato di efficienza o di degrado dei singoli "elementi costitutivi" dell'edificio guiderà le scelte di cantiere che potranno variare dalla integrale conservazione materica



fino alla sostituzione e ripristino degli elementi ammalorati, in pratica agendo con gli stessi criteri e con le stesse modalità che avrebbe assunto, nel caso, l'antico costruttore. La salvaguardia del bene architettonico, perseguita mediante il riuso dell'edificio reso possibile con l'applicazione di interventi edilizi compatibili con la qualità dell'oggetto è l'assunto cardine del progetto.

Il postulato di base considera quindi il non uso e l'abbandono come prodromico alla perdita del bene. Il riuso fa riferimento essenzialmente alla riconversione del tabià in abitazione, sia essa temporanea, turistica o permanente; si trascurano le conversioni omogenee al comparto produttivo agricolo e quelle particolari per usi artigianali e/o commerciali, così come quella museale o per altre istituzioni culturali (quest'ultime ragionevolmente realizzabili in pochissimi esempi) benché anche in questi casi valgano le stesse indicazioni operative. Lo studio evidenzierà i livelli di operabilità che possano conciliare l'uso abitativo con la conservazione di quei caratteri (storici, architettonici, ambientali) dello specifico tabià.

Il programma del lavoro prevede:

1. raccolta, identificazione, catalogazione degli edifici;
2. definizione criteri di recupero e valorizzazione;
3. redazione progetti di fattibilità.

Essenziale, nell'economia della ricerca, risulta l'identificazione di cui in a) che non è stata programmata per estendersi all'universo delle costruzioni rurali esistenti sul territorio. L'applicazione della ricerca potrà riguardare solo alcuni casi significativi delle tipologie ricorrenti sui quali elaborare i criteri di cui in b) e per qualcuno di questi effettuare le sperimentazioni di cui in c). Nel concreto l'ausilio tecnico allo sviluppo del lavoro, adattato al contesto ed al tema, si propone di:

- individuare gli elementi di freno all'uso abitativo dei tabià relativamente ai condizionamenti che derivano:



- dalla regolamentazione edilizia, igienica, impiantistica ed in generale per il soddisfacimento dei requisiti tecnologici richiesti per le abitazioni;
 - dalla tipologia storica e dalla conservazione/riproposizione dei materiali costitutivi degli elementi caratterizzanti;
 - dalla collocazione geografica rispetto alle modalità di accesso, alla disponibilità di servizi a rete, dalla necessità di tutela paesaggistica nella preservazione della morfologia dei versanti;
 - dalla specializzazione richiesta per gli operatori del settore che si dedicano alla progettazione ed esecuzione degli interventi di recupero;
 - dal frazionamento delle proprietà;
 - dal costo dell'intervento.
- definire le linee guida al recupero alla scala urbanistica e per la revisione della normativa oggi vigente;
 - identificare le tipologie ricorrenti nelle due aree;
 - tradurre in sintesi grafica le tipologie individuate sulle quali sperimentare possibili modelli distributivi per l'utilizzo abitativo;
 - allestire il "manuale delle buone prassi".

L'identificazione è operata partendo dai censimenti effettuati per la redazione dei PRG comunali. La situazione riscontrata è diversa da comune a comune e il materiale esistente si è rivelato eterogeneo e insufficiente per le finalità della ricerca. Ad una prima ricognizione effettuata sulla cartografia si rende quindi necessario un raffronto in sopralluogo. Il sopralluogo fornisce elementi di valutazione e documentazione, consentendo di precisare la diversa identità presente nelle due aree considerate; diversità, non solo a livello di Comunità Montane, ma talora di singoli ambiti all'interno della stessa vallata. Questa fase del lavoro assume l'antitetico modello diffusivo del tabià regolando su questo la caratterizzazione dello studio; sulle aggregazioni interne ai paesi della Val Biois la verifica del metodo si effettuerà su campionature estese, mentre nel Comelico si limiterà al rilevamento di singoli tipi, viceversa



indagando le conseguenze e compatibilità di una diffusione rada e parcellizzata di singoli punti abitativi sparsi nell'ambiente naturale . La diversità del rapporto con il territorio arricchirà, non solo i temi di analisi, ma anche le proposte operative e, di conseguenza, gli esiti della ricerca. Nella Val Biois il rapporto con la struttura urbanistica deriva ed è dominato dall'assetto del paese, quale emerge dai PRG, mentre nel Comelico i rustici sono perlopiù relegati in territorio aperto, talora privi di viabilità di accesso, favorendo considerazioni di carattere urbanistico e paesaggistico.

L'approccio al tema del "tabià" e alle problematiche del riuso sinergico degli edifici rurali che caratterizzano le due aree studio sarà letto congiuntamente agli aspetti di carattere generale ed urbanistico. Ciò significa che all'analisi tipologica e dei singoli elementi costitutivi (a cui può essere ricondotta la totalità degli edifici rurali presenti all'interno delle due aree studio) sarà affiancata quella dei "Sistemi Territoriali" per classificare il "sito" prima che il semplice oggetto edilizio o, meglio ancora, il sito rappresentato dall'unicum ambiente-oggetto-manufatto edilizio. La lettura delle preesistenze rurali dei nuclei della Val Biois evidenzia il progressivo inserimento dei tabià all'interno dei paesi con l'abbandono delle aree in quota destinate al pascolo o alla fienagione. L'intima connessione con la struttura urbanistica che via via si è venuta formando evidenzia come il problema "ambientale" o "territoriale" sia in gran parte superato dalle condizioni oggettive che circondano il manufatto:

- spesso la strada lo delimita su più lati;
- la vicinanza con edifici moderni o di diversa scala edilizia riducono la stessa percezione dell'oggetto da conservare;
- la presenza delle reti tecnologiche definisce più spesso gli spazi urbani che quelli rurali;
- l'abbandono delle aree limitrofe agli edifici rurali rendono quest'ultimi percepiti come pertinenze secondarie piuttosto che punti emergenti del tessuto urbano.



Rimane inalterato il problema storico-testimoniale e la riqualificazione del manufatto attraverso una nuova destinazione d'uso e dal processo di integrazione dell'edificio all'interno del tessuto urbano, così come la caratterizzazione dell'identità del luogo soprattutto nei casi di aggregazioni di più tabià. Tali problematiche si annullano nel caso del Comelico a causa della presenza dei tabià in più punti isolati e diffusi lungo i pendii a solatio. Le realtà urbane del Comelico in gran parte evidenziano il "rifiuto" generalizzato del rustico e lo stesso abitato di Dosoledo sottolinea tale rifiuto posizionando i tabià ai limiti del perimetro edificato, quasi una "cintura" che, se permette di salvaguardare il prativo a valle, esclude ogni possibile dialogo con l'abitato a monte. Tale caratterizzazione consente di sperimentare un processo di analisi che assume la posizione degli edifici rurali rispetto ai seguenti parametri:

1. ubicazione:

- edifici rurali urbani (aree insediative della Val Biois);
- edifici rurali marginali (Dosoledo);
- edifici rurali esterni (Comelico);
- edifici rurali isolati (Comelico Superiore);
- edifici rurali isolati a gruppi o nuclei (Costalta - borghi della Val Visdende).

2. accessibilità:

- centro urbano;
- nodi periferici - margini;
- strade di relazione - viabilità primarie;
- viabilità rurali - viabilità forestali;
- mulattiere - sentieri - tracce di mulattiere;

Il terzo aspetto, il più complesso per valutazione, riguarda il sito ambientale (il sedime dell'edificio e le aree adiacenti) e la percezione multipla che il territorio montano consente; tale parametro registra le trasformazioni sul



territorio evidenziandone la coerenza o l'incompatibilità con la conservazione dei caratteri morfologici e paesaggistici:

3. ambiente:

- versante esposto/nascosto;
- in rilievo/fondovalle;
- vicino/lontano dai corsi d'acqua;
- pendii ripidi/medi/dolci;
- radura/bosco/pascolo;
- posizionamento altimetrico.

L'analisi urbanistica definirà le condizioni di compatibilità ambientale, i requisiti minimi per l'uso abitativo, le aree comunque escluse dai processi di riconversione dei tabià.

La verifica della situazione esistente, ottenuta da riscontro diretto in sopralluogo, da rilievo fotografico, da pratiche edilizie rinvenibili negli Uffici Tecnici dei Comuni, da bibliografia e studi precedenti, consente una prima classificazione dei tabià finalizzata all'individuazione degli oggetti che, con ausili diversi (foto, rilievi, descrizione dei dettagli costruttivi, dei materiali, ecc.), forniranno gli argomenti del "manuale delle buone prassi".

In questa fase si trascura l'analisi e comparazione tipologica in senso stretto, così come i temi legati alla formazione storica del "tipo" ed alla sua evoluzione nel tempo. Per le contingenze di questo lavoro si propone di assumere il "tipo" per come si presenta nello stato di fatto, considerato punto di arrivo di un'evoluzione interrotta. La cesura, determinata dall'abbandono non/uso prima e dal cambio radicale d'uso prospettato, è troppo netta per ipotizzarvi un processo di mutazione tipologica coerente. Interessa quindi principalmente una lettura completa dell'individualità dell'oggetto per capirne ogni aspetto della sua composizione e meglio prefigurare la sua adattabilità allo svolgimento di nuove funzioni senza perderne l'identità. Le classificazioni correnti che



distinguono i tabià in ordine al sistema costruttivo, o altre confuse descrizioni inserite nei PRG, non restituiscono appieno l'identità dei tipi esistenti, caratterizzati da una complessa varietà di combinazioni costruttive e da variabili nell'assemblaggio degli elementi e nei decori che rendono pressoché impossibili raggruppamenti omogenei. Uno strumento che possa avvicinare all'identificazione del tipo dovrà tener conto di tale complessità e in questa ricerca si propone di assumere la sommatoria di "SISTEMI BASE" presenti nella costituzione dello specifico tabià come indicatore tipologico. Si fa qui riferimento alla terminologia e concetti richiamati nello studio dei tabià della Val d'Ansiei già operato dalla Regione, dove (a partire dalle teorizzazioni operate da Caniggia e Maffei e considerate a ragione le più pertinenti per lo studio di edifici semplici) il "sistema" è fatto coincidere con "matrici elementari serializzate, prodotte dalla coscienza spontanea, tipizzate per una specifica funzione" riconoscibili per il carattere di ripetitività: nella forma, nelle modalità costruttive, nei materiali, nelle funzioni. La composizione dei "sistemi" è quindi ottenuta con "aggregazioni di strutture", queste da "aggregazioni di elementi" ed "elementi" le microcomponenti dell'edificio: pietre, travi, tavole, ecc..

La classificazione finale del tipo deriverà quindi dalla ricorrenza degli stessi riferimenti (sigle) riportate nell' "Abaco dei Sistemi Costruttivi". Le tipologie fondamentali che caratterizzano il territorio, nella configurazione offerta dall'abaco dei sistemi costruttivi, sono tradotte in grafici esemplificativi. Il grafico, nella completezza del modello tridimensionale, presenta le usuali viste di pianta, sezione, prospetto; il grafico non coincide con il rilievo dello stato di fatto, rappresenta di questo un'astrazione in "modello tipo". Sul modello si prospettano possibili articolazioni del sistema distributivo e specializzazione dei vani ai fini abitativi; le proposte hanno esclusivamente carattere indicativo di verifica dei limiti di compatibilità tra riuso e conservazione della tipologia originaria.



Le schede operative saranno indifferenti al tipo edilizio ed all'ambito geografico; rappresentano un sussidio pratico per l'illustrazione degli interventi edilizi a livello di dettaglio, sviluppate in analogia alla casistica già sperimentata in altri contesti geografici. Le schede saranno tradotte in disegni e didascalie; nei casi utili potranno essere integrate dalla fotografia. Le schede avranno ad oggetto "Sistemi e strutture" come sopra considerate:

- murature
- tamponamenti
- solai
- coperture
- ballatoi
- scale e rampe
- rivestimenti esterni
- aperture.

Le schede illustrano la condizione originaria e le modifiche/adattamenti imposti dalla nuova funzione con riferimento alle tecnologie e pratiche correnti. Resta aperto e non trattato da questa ricerca tutto il capitolo sul "degrado" dei singoli "elementi" costruttivi (legno, pietre, malte, ecc.), benché l'esame del degrado e le operazioni pratiche per farvi fronte siano parte della regolamentazione edilizia proposta a revisione degli strumenti in dotazione a Comuni e maestranze edili.

La ricerca si completa con una proposta di integrazione e/o modifica dei Regolamenti Edilizi comunali, centrata soprattutto sul "progetto di recupero" e suoi contenuti; gli argomenti, visti nelle loro interrelazioni e rapportati alla pratica di cantiere, saranno:

- la definizione dei tipi di intervento con superamento delle ristrette categorie dell'attuale normativa;
- finalità e contenuti della "scheda/inventario";



- modalità e contenuti del rilievo: geometrico-dimensionale, critico, fotografico ed interrelazioni con la scheda/inventario;
- elaborati minimi di progetto: contenuti ed interrelazioni con la scheda/inventario;
- rilevamento di cantiere e documentazione sullo stato finale dei lavori.



**“Tornare nei tabià: il valore dei saperi tradizionali
nel recupero dell’architettura rurale alpina”
“Ipotesi di lavoro per l’integrazione dei saperi tradizionali negli
interventi di recupero”
arch. Viviana Ferrario, arch. Andrea Turato,
arch. Daniele Zannin**

I tabià (le stalle fienile che portano nomi diversi a seconda della zona geografica: casère, maiolère, masi, tabié, chalet, ecc.) sono una realtà diffusa in molte zone delle Alpi. Essi nascono come parte integrante di una economia produttiva basata sull’integrazione tra agricoltura e allevamento, che ha caratterizzato le valli alpine fino al secondo dopoguerra. La stalla fienile aveva due ben precisi ruoli: ospitare le bestie e il foraggio durante i mesi intermedi e fare da supporto alle pratiche agricole. Questa seconda funzione ha cominciato a perdersi in questo secolo, con il passaggio da un’economia di sussistenza ad un’economia basata sull’allevamento bovino e sullo scambio dei suoi prodotti. Questo processo ha trasformato gli edifici: la funzione di essiccazione e conservazione del foraggio è stata man mano privilegiata a scapito di quella di conservazione delle granaglie e degli altri prodotti agricoli. Anche il paesaggio si è trasformato: la zona coltivata che circondava il villaggio (in Comelico detta “tavéla”) diminuisce in estensione a partire dal secondo dopoguerra fino a scomparire del tutto oggi.

La trasformazione delle pratiche agricole cambia il paesaggio rurale: i versanti che un tempo erano coltivati oggi sono prati o pascoli, molti dei prati e dei pascoli di un tempo sono oggi invasi dalla boscaglia. Stiamo sostanzialmente assistendo alla fine dell’economia agrosilvopastorale tradizionale. L’agricoltura di montagna non è morta, ma gli aggiornamenti tecnologici, igienici, economici la stanno trasformando in una cosa ben diversa da quella dei racconti dei nostri nonni, che ha bisogno di edifici produttivi diversi. Questa trasformazione economica ha liberato un immenso spazio



naturale, modellato nel tempo dalle attività dell'uomo, che soffre per mancata manutenzione. Il problema dei tabià appartiene a questo stesso orizzonte. Come prodotti di un sistema economico ormai obsoleto, anch'essi essi sono di fatto obsoleti, inadatti, nelle loro forme attuali, perfino alla funzione agricola per cui erano nati: lo dimostra il fatto che le stalle fienile ancora in uso tradizionale non sono che una piccolissima percentuale delle decine di migliaia di rustici sparsi che affollano le nostre vallate. Le stalle-fienile vengono lasciate in disuso (o sottoutilizzate come semplici depositi) fino ai casi di abbandono che arrivano a generare la perdita dei manufatti stessi.

Non possiamo però trascurare i segnali di un fenomeno in corso: stiamo assistendo ad un processo di risignificazione dei tabià, ad una loro riscoperta che va oltre la loro funzione originaria. La distanza che la nostra civiltà ha messo tra sé e la civiltà contadina che ci ha preceduto ci permette di guardare ai tabià in modo nuovo, non più legato al ricordo di un passato di miseria e di fatica. Per le nuove generazioni, che non hanno mai fatto un'ora di strada nella neve prima dell'alba per andare a governare le bestie, i tabià sono oggi un patrimonio. Sono un documento da studiare per capire i processi che ci hanno portato dove siamo; un archivio vivente in cui è contenuta la sapienza costruttiva delle generazioni che ci hanno preceduto, la loro sensibilità per i materiali da costruzione, le loro conoscenze tecniche. Un libro da leggere, un documentario da guardare. Noi abbiamo dunque la grande responsabilità di riconoscere questo valore documentale e di mettere in atto le politiche giuste per conservarlo e trasmetterlo alle generazioni future.

Non possiamo dimenticare che questi oggetti e il paesaggio che contribuiscono a definire sono prodotti della presenza dell'uomo, sono un patrimonio che non si conserva senza la presenza dell'uomo. La frequentazione è alla base di ogni recupero. L'abbandono, alla lunga, può significare solo perdita dei manufatti. Per questo bisogna tornare nei tabià, tornare a frequentarli. Molti segnali ci indicano che il ritorno nei tabià è un processo già



in corso: i casi di recupero si moltiplicano, per uso abitativo stabile, ma anche per abitazione temporanea, per passarci la domenica pomeriggio. Stiamo già tornando nei tabià. Stiamo già riscoprendo questo patrimonio. Ma evidentemente c'è un problema (altrimenti non saremmo qui a parlarne). La riscoperta del patrimonio, il desiderio del suo riuso, spalanca la grande questione della qualità del recupero. Tornare nei tabià deve essere motivo di conservazione del loro valore di patrimonio.

Dove sta il valore dei tabià (e dell'architettura rurale in generale)? Sta certamente in primo luogo nella loro straordinaria capacità di mettersi in relazione con gli spazi naturali, di comporre dei microambienti accoglienti, con le misure giuste, con l'orientamento migliore, dove è piacevole stare. In secondo luogo sta nella profondità storica dell'edilizia rurale: la capacità di raccontarci la storia attraverso le superfici e i dettagli costruttivi.

Come dunque intervenire preservando questi valori? I tentativi che si possono osservare nelle nostre valli mostrano con evidenza questa ricerca, mostrano anche una progressiva evoluzione verso il riconoscimento di questi valori. Ma mostrano anche che non è affatto facile oggi tornare nei tabià senza sacrificarne il valore. Il processo di recupero di questo patrimonio ha bisogno di maggior qualità. Ha bisogno che le tecniche di recupero più idonee a conservarne il valore di documento vengano messe a disposizione di tutti quelli che scelgono un tabià (invece che un appartamento qualsiasi) per andare a viverci o per passarci le vacanze, per farci un ristorante o il loro laboratorio.

Oggi sembra difficile fare recuperi di qualità. Le trasformazioni che operiamo tendono a sacrificare proprio quei valori per cui abbiamo apprezzato il manufatto rurale nel momento in cui abbiamo deciso di abitarlo: la sua autenticità che è racchiusa nei suoi spazi, nelle superfici e nei dettagli. Ciò accade perchè non siamo più capaci di guardare e di ascoltare il manufatto. È necessario spostare la prospettiva: non dobbiamo chiederci "come trasformare questo tabià in una casa?", ma "come posso abitare comodamente questo



tabià”? Nei tabià stessi è racchiusa la chiave del loro recupero: è l’oggetto che comanda; il manufatto stesso propone modi nuovi di abitare.

Per condividere questa impostazione nascono i manuali. Negli ultimi dieci anni ne sono stati messi in circolazione moltissimi, sulle Alpi ma anche nelle zone rurali di collina e di pianura; nelle comunità che si pongono il problema di migliorare la qualità nei processi di recupero di un’edilizia fragile e preziosa. I manuali prima di tutto studiano come sono fatti questi edifici, le loro tecniche costruttive, e poi quali sono le possibilità di recuperare il patrimonio senza stravolgerlo. Perché quando si decide di tornare in un tabià per abitarlo si devono affrontare alcune questioni rilevanti: normalmente si dovranno operare alcuni interventi distributivo-funzionali; e certamente si dovranno prevedere interventi impiantistici, che potranno essere oggetto nei manuali, di indicazioni progettuali di massima. In entrambi i casi si tratta in generale di operazioni di aggiunta: aggiungere pareti, aggiungere tubazioni, pavimenti, isolanti, cavi. Si devono cioè risolvere soprattutto questioni di accostamento alla struttura esistente. Le questioni di sottrazione della materia storica in questi interventi sono di fatto limitate ad azioni locali (apertura di finestre).

Prima di questi interventi avrò però bisogno di ben più rilevanti interventi strutturali, dal momento che molto di questo patrimonio soffre di dissesti e di degradi causati dalla mancata manutenzione; e poi avrò bisogno di interventi sulle superfici, pulizie, trattamenti contro i tarli, rifugatura dei giunti di malta, ecc.. Perché queste sono le operazioni più importanti dal punto di vista della conservazione del patrimonio?

1. perché sono attività che devo fare anche nel caso in cui non ci sia riconversione funzionale (anche solo per riparare il tabià)
2. perché sono i primi interventi che si fanno quando il cantiere comincia, ma sono quelli che non si progettano (e non sono sottoposte ad autorizzazione)



3. perché queste sono le attività che richiedono maggiori saperi tecnici, che spesso proprio i tecnici non sono preparati ad affrontare
4. perché richiedono scelte dalle quali il committente viene in genere escluso e su cui dunque non può dire la sua
5. perché si tratta, nella stragrande maggioranza dei casi, di operazioni di sottrazione e di sostituzione, che più delle altre mettono in pericolo il valore dell'edilizia rurale racchiuso, come abbiamo visto, nelle superfici e nei dettagli costruttivi.

Per stabilire quali interventi strutturali e sulle superfici vanno previsti, è importante saper valutare bene lo stato di conservazione del manufatto da recuperare. Solo conoscendo il reale stato di conservazione l'intervento sarà adeguato. Proviamo a pensare al tabià come ad un malato. Il medico deve prima di tutto conoscerne l'anatomia (come è fatto), la fisiologia (come funziona). Ma queste informazioni non sono sufficienti a curarlo. Bisogna conoscere la patologia, conoscere le malattie cui può andare soggetto, saper riconoscerne i sintomi, sapere qual è la cura più adatta per ogni malattia. Solo allora si potrà fare una diagnosi e somministrare una cura. È importante che la diagnosi sia corretta per evitare di sbagliare la cura o di darne una più forte di quella necessaria. Sappiamo bene che l'eccesso di cura può essere dannoso quanto la malattia, perché anche gli interventi di restauro, come tutte le cure, hanno controindicazioni. I manuali del recupero più recenti riconoscono l'importanza di queste questioni e cominciano a dare indicazioni proprio nel senso delle modalità di conservazione materiale di questo patrimonio.

La possibilità concreta della conservazione è ostacolata quando non esiste in un determinato ambito geografico una preparazione specifica dei progettisti e delle maestranze. C'è bisogno dei manuali perché i tecnici non sono preparati ad intervenire su questo patrimonio, dal momento che raramente hanno ricevuto insegnamenti specifici e la pratica corrente non aiuta. Ma non è solo la preparazione dei progettisti ad essere importante. Una buona preparazione



delle maestranze è indispensabile per garantire la qualità delle trasformazioni, perché chi interviene in concreto sulle strutture e sulle superfici ne decide in concreto il destino.

È universalmente riconosciuto che per intervenire su manufatti storici è necessario conoscere le tecniche storiche. Almeno per tre ragioni:

1. perché se conosco il funzionamento di un manufatto sono in grado di capirne meglio il problema (anatomia, fisiologia, patologia)
2. perché intervenire con tecniche omogenee rende l'intervento più facilmente compatibile con l'esistente
3. perché nella tradizione costruttiva sono comprese le attività manutentive e di riparazione, un tempo molto più rilevanti che al giorno d'oggi, quando si costruisce con l'obiettivo di evitare la necessità di qualunque manutenzione.

Sapere in che misura si conservano sul posto i saperi tradizionali è fondamentale per dare indicazioni sulle possibilità di recupero dei manufatti. Questo è uno degli errori che più comunemente si fa: dare indicazioni operative senza verificare che siano disponibili operatori in grado di metterle in pratica. Per questo nei casi più avanzati (ad esempio in Valle Bavona, in Svizzera) insieme al manuale di recupero si sono previste attività di recupero dei saperi tradizionali. La rarefazione delle competenze si spiega con una semplice questione anagrafica. Anche i più anziani artigiani ancora attivi hanno imparato il mestiere dopo la seconda guerra mondiale, quando il processo di industrializzazione dell'edilizia era già in corso. L'uso di tecniche tradizionali oggi non può che essere una operazione di recupero: gli insegnamenti impartiti nelle scuole specializzate sono basati sul recupero dei saperi.

Abbiamo, oggi e non per molto tempo ancora, una grande opportunità: ci sono ancora alcuni artigiani in pensione, molto anziani, che hanno praticato nella loro gioventù mestieri tradizionali applicando tecniche preindustriali. Negli anni Trenta i tabià si costruivano ancora: certo aggiornati alle nuove



esigenze dell'economia agricola basata sull'allevamento bovino, aggiornati a più moderne tecniche di carpenteria, usando materiali nuovi come il calcestruzzo, ma si costruivano ancora. Esistono perciò ancora operatori che hanno lavorato alla costruzione di un tabià, ma soprattutto artigiani che hanno lavorato tradizionalmente alla loro manutenzione. Esistono poi altri artigiani, meno anziani, che magari per passione personale si "intendono" di costruzioni tradizionali e sono quelli che generalmente vengono interpellati quando si tratta di mettere mano ai tabià. In qualche caso hanno imparato dai vecchi, in altri casi sperimentano tecniche moderne con risultati interessanti.

Questi saperi costituiscono un serbatoio culturale di grande interesse, ma non dovrebbero restare solo un oggetto di studio. La loro integrazione nel processo di recupero potrebbe costituire una concreta possibilità di impiego per i giovani, oltre che una straordinaria occasione di scambio intergenerazionale tra anziani e giovani. Ciò avverrà più facilmente se si saprà completarne la formazione con le competenze specialistiche necessarie, integrando i saperi tradizionali con le più recenti acquisizioni della scienza del restauro. Del resto sappiamo come esistano molte attività di riscoperta degli antichi mestieri in ambiti laterali al mondo dell'edilizia (scuola di San Servolo a Venezia, accademie dell'artigianato).

Studiare i saperi tradizionali è un dovere culturale, in tempi di globalizzazione spinta come la nostra. Ma la loro integrazione nel processo di recupero è anche una questione economica, che va valutata attentamente. Sarà necessario condurre indagini sulla disponibilità delle imprese di investire su operatori in possesso di know-how tradizionale; sarà necessario capire fino a che punto i committenti sono disposti ad spendere in questo campo; sarà necessario quantificare la propensione dei giovani a rivolgersi verso questo tipo di professione; sarà necessario capire quanto costa integrare queste tecniche nel cantiere di recupero a fronte dei benefici per la conservazione. Infine sarà necessario investire non solo sulla formazione degli operatori, ma anche sulla



AlpCity Local endogenous development
and urban regeneration of small alpine towns



sensibilizzazione dell'opinione pubblica per la formazione di una coscienza condivisa sui temi del recupero del patrimonio dell'architettura rurale.



“Proposte operative per la tutela degli edifici rurali”
dott. Luca Ferrarese

Un’efficace tutela degli edifici rurali che ne consenta la conservazione non può avvalersi di soli vincoli né di regolamenti edilizi che pretendano – per questi edifici – il rispetto di parametri normalmente applicati alla nuova edilizia. Le esperienze sul territorio, d’altro canto, evidenziano come la contraddittorietà di atteggiamenti permissivi, all’insegna del riuso tout court, spesso ottenuto nel modo più speditivo possibile (in molti casi purtroppo sostenuti anche da specifiche disposizioni dei piani regolatori) porti alla distruzione più o meno definitiva dell’antico manufatto, conservandone tutt’al più il solo aspetto esteriore. Ciò è dimostrato quando il tabià è visto solo come opportunità edilizia, espressione di un volume urbanistico a disposizione, non importa se per l’incentivazione del mercato immobiliare turistico o per far fronte ad esigenze di cittadini residenti altrimenti non soddisfabili. La conservazione del tabià richiede invece che esso stesso – mediante la sua tipologia, dimensione, collocazione – esprima le condizioni ed i limiti per il proprio riuso. In altre parole dovrebbe essere lo stesso edificio a comandare il suo possibile destino – così come lo ha fatto nei secoli – solo così si potrà garantire la sua conservazione pur usandolo per altri scopi e quindi per abitarci. Abitare il tabià vuol dire certamente adattarlo a questa funzione ma questa scelta non dovrebbe essere disgiunta dall’esigenza di conoscerlo, di apprezzarne la storia e la tecnica costruttiva, la sua disposizione sul territorio, il suo rapporto con l’intorno sia esso costituito da prati/pascoli o dall’aggregazione microubanistica che si è determinata con l’affermazione delle aree insediative dei paesi.

Formulare proposte operative che diano garanzia per la conservazione e tutela di questi edifici comporta anche richiamare alle proprie responsabilità e ruoli tutti gli attori coinvolti nel processo di recupero:



- il cittadini committenti, proprietari e futuri abitanti del tabià;
- gli artigiani, le imprese di costruzione, gli installatori e tutti gli operatori della filiera edilizia;
- i tecnici progettisti e direttori dei lavori;
- il Comune e gli altri Enti preposti al controllo/certificazione dell'attività edilizia.

Conoscere il tabià per chi lo vorrà abitare vuol dire rendersi disponibili a sperimentare una “casa” diversa, che potrà non essere quella stereotipata degli spazi giorno/notte o delle funzioni perfettamente coordinate ma non per questo meno dotata di spazi originali e stimolanti.

Conoscere il tabià, la sua struttura, i suoi materiali, le tecniche costruttive è un'esigenza irrinunciabile anche per chi vi deve eseguire lavori strettamente necessari; per il restauro dei singoli elementi costitutivi e per la giusta misura di ogni fase lavorativa che comporti l'inserimento o l'affiancamento di nuovi elementi indispensabili alla funzione abitativa.

I tecnici progettisti e direttori dei lavori dovranno avere specifica competenza per il restauro. Ciò comporta la necessità di acquisire un patrimonio di conoscenze tecniche ma anche una particolare “sensibilità nell'intervenire” che deriva dalla conoscenza profonda del manufatto su cui si interviene. Il restauro/recupero con cambio d'uso non è un'operazione facile e richiede programmazione e creatività tanto quanto (se non di più) quella necessaria per i nuovi edifici. La programmazione degli interventi dovrà basarsi sul “rilievo critico” del manufatto, quindi non solo rilievo geometrico e materico ma anche diagnosi del degrado e inventariazione dei metodi da adottare per farvi fronte. La creatività è richiesta per dare concreta dimostrazione delle possibilità di abitare e vivere spazi inconsueti; il ricorrente principio “così vuole il cliente” va applicato in subordine a ciò che “vuole il tabià” per restare tale. La creatività sarà necessaria anche per inventare nuovi



volumi, da costruire nell'ambito dell'edificio o di più edifici storici da recuperare - volumi che siano idonei a contenere le funzioni altrimenti non inseribili nel tabià senza stravolgerlo; per quest'ultima possibilità i Comuni dovranno sperimentare opportune deroghe alla loro disciplina urbanistica con la finalità del corretto riuso/recupero dell'antico tabià.

Spetta principalmente all'Ente pubblico incentivare la conoscenza di questi manufatti così come riattivare l'insegnamento degli antichi mestieri; l'Ente pubblico dovrà inoltre riformare i propri strumenti urbanistici riscrivendo le norme in coerenza con i principi sopra esposti. Gli Enti, soprattutto i Comuni, che riconoscono al tabià la prerogativa di connotare il territorio dandogli identità, tanto da far assurgere questo edificio a grande valore simbolico, potranno dar vita - anche con il sostegno della Regione - a forme associative con reciproco interesse nella divulgazione di informazioni ed esperienze, proponendosi tra l'altro come aree privilegiate per un riconoscimento incentivante anche sotto il profilo economico.

Al Parlamento Nazionale e Regionale è rivolta l'istanza per una riforma legislativa che consenta di facilitare l'accorpamento delle frazioni di proprietà spesso autentica causa di paralisi per qualsiasi iniziativa di recupero. E' indubbio che il raggiungimento degli obiettivi sopra esposti comporta costi non paragonabili a quelli necessari per la nuova edilizia e che il successo dell'azione ci sarà solo se accompagnato da finanziamenti specifici e capaci di incidere sui risultati; risultati da confrontare e verificare non con un "collaudo" tra il prima e il dopo ma con un processo che dimostri come il passaggio dal rilievo, al progetto, alle varie fasi dell'intervento, siano tutte coerenti con il principio della tutela posto all'inizio.

Le proposte operative possono riassumersi nelle seguenti azioni:

1. informazione
2. formazione
3. normativa



4. promozione
5. finanziamento

(Ogni azione può esplicarsi con diverse iniziative – di seguito si individuano quelle ritenute prioritarie – ma l’elenco può essere ulteriormente implementato).

A livello di informazione, proponiamo le seguenti attività:

- a. mostre, convegni;
- b. pubblicazioni;
- c. rapporti con gli istituti scolastici: (elementari, medie, superiori);
- d. creazione di un “punto informativo”;

Per quanto riguarda le scuole si può ipotizzare una calibratura di tali azioni secondo piani e livelli diversi rapportate a specifici interessi degli alunni; si privilegerà l’aspetto narrativo, connesso alle tradizioni locali e secondo fasi stagionali per le scuole elementari (ad esempio le novelle di “Vissada”-leggende – la fienagione – l’alpeggio – ecc.); l’aspetto organizzativo della tradizionale famiglia che viveva della sola economia rurale, la giornata lavorativa, l’estate e l’inverno, le pratiche, le strutture edilizie, ecc., per le scuole medie; la parte linguistica, costruttiva, strutturale degli edifici, lo studio etimologico, il rilievo diretto, il rapporto tra edificio e territorio, nelle scuole superiori. La creazione di un “punto informativo” dovrebbe essere finalizzata all’organizzazione e gestione di tutte attività di informazione e comunicazione aventi come oggetto i rustici di montagna.

La formazione si concretizza con le seguenti attività:

- a. ricognizione sul territorio alla ricerca di professionalità perdute e/o dimenticate relativamente ai mestieri antichi;
- b. formazione di una nuova professionalità attraverso l’istituzione di specifiche scuole per l’insegnamento di arti e mestieri del costruire con le tecniche costruttive tradizionali;



- c. istituzione dell'“Osservatorio del know-how” della costruzione rurale alpina, che si dovrebbe occupare di raccogliere documentazione in merito alle tecniche costruttive ed alle lavorazioni tradizionali, di attivare e mantenere contatti e scambi di esperienze con altre zone delle Alpi, in Italia ed all'estero, ecc.;
- d. ripristino della possibilità di prelievo di materie prime in ambito locale (legno delle varie essenze, pietre, inerti, ecc.); è ovvio che tale possibilità va dimensionata e calibrata con le norme che regolano l'attività di cava e quelle di salvaguardia ambientale – tuttavia non si può fare corretto restauro se non impiegando i materiali autoctoni;
- e. corsi di aggiornamento professionale sul restauro per tecnici, progettisti e direttori dei lavori, per artigiani e capicantiere.

A livello normativo, le azioni previste sono:

- a. ricognizione delle incongruenze urbanistiche legate all'attuale normativa, e analisi delle conseguenze sull'attività di recupero degli edifici rurali;
- b. adozione da parte dei Comuni del “Manuale delle buone prassi” e delle “Linee guida al recupero”, da intendersi questi non come strumenti conclusi ma indicatori di una metodologia aperta che dovrà arricchirsi di ulteriori specificazioni intervento dopo intervento;
- c. definizione di normative comunali coerenti con le “Linee guida al recupero” degli edifici tradizionali in ambiente alpino; introduzione nei regolamenti edilizi di specifiche deroghe;
- d. concertazione su protocolli d'intesa con gli Enti comunali e sovracomunali (ULSS – Provincia, Genio Civile, Regione, Soprintendenza, ecc.) preposti all'autorizzazione degli interventi per definire le deroghe urbanistiche e le diverse modalità per l'ottenimento e la certificazione dei parametri igienico/sanitari, di sicurezza, stabilità, durabilità, accessibilità, ecc.;



- e. redazione di Piani Urbanistici attuativi per la disciplina delle aree occupate dai rustici - definizione delle condizioni operative per aree “omogenee” - definizione delle eventuali aree “vincolo”.

Con l'azione di promozione si prospetta ai Comuni della montagna bellunese l'Associazione per la tutela, salvaguardia e promozione del patrimonio storico-ambientale dell'architettura rurale alpina. L'Associazione ha come obiettivo la tutela e la salvaguardia del patrimonio storico rappresentato dagli edifici rurali costruiti in legno, riconosciuti di grande valore simbolico, tale da dare specifica identità ai luoghi connotandone l'ambiente naturale circostante. Tale tutela passa attraverso la promozione di studi (ricerche, rilievi, progetti) aventi per oggetto la conservazione dei vecchi “tabià” e dell'ambiente con essi determinato. L'Associazione promuove la conoscenza delle tecnologie costruttive dei “tabià”, attraverso convegni, conferenze, viaggi studio, aggiornamenti tecnici, corsi ecc. Tra i primi compiti dell'Associazione potrebbe esserci l'individuazione, su tutto il territorio della montagna bellunese, degli edifici di rilevanza architettonica e storico/ambientale ancora conservati nella loro identità originaria.

Altre iniziative potrebbero riguardare:

- l'individuazione di edifici esistenti “paradigmatici” e “propedeutici” al riuso dei tabià;
- l'individuazione dei restauri e cambi d'uso meritevoli di segnalazione;
- la promozione e divulgazione di progetti di restauro;
- l'istituzione di un premio periodico da assegnare ad alcuni progetti o realizzazioni meritevoli che potrebbero riguardare due sezioni:
 - a. restauro = miglior restauro con recupero e ristrutturazione per cambio d'uso;
 - b. nuova costruzione = costruzione di pertinenze con nuovi edifici o porzioni di nuovi volumi, aggiunti al preesistente, la cui



realizzazione si renda indispensabile per consentire il riuso dell'antico edificio restaurato;

- la pubblicazione e divulgazione del manuale operativo;
- il censimento e recupero degli "antichi saperi";
- la pubblicazione di una carta dei "tabià", istituendo dei percorsi tematici di valorizzazione del territorio.

I Comuni dell'Associazione daranno la loro assistenza affinché l'eventuale documentazione in loro possesso venga raccolta e catalogata all'interno di un unico archivio generale. L'Associazione formulerà un sistema unico di raccolta e documentazione degli edifici rurali, provvederà alla raccolta della documentazione grafica e fotografica, costituirà un sito Internet dove poter accedere per la consultazione di tutto il materiale, costituirà, in associazione con altre istituzioni bellunesi, una biblioteca dell'architettura alpina, promuoverà delle borse di studio, interverrà come "consulente" presso i comuni associati nel caso di progettazioni su edifici particolarmente significativi.

Il finanziamento per il recupero dei rustici potrà essere di varia entità sulla base delle disponibilità dell'Ente erogatore o di specifici programmi Regionali, Nazionali o Europei. Va ribadito come l'attribuzione di "valore testimoniale e culturale" di interesse per l'intera collettività non possa tradursi in una penalizzazione per il singolo che si accinge ad intervenire su questi manufatti: se l'interesse è di tutti la collettività deve farsi carico di aiutare i singoli in questa azione. Le risorse mobilitabili in periodo di congiuntura saranno probabilmente ridotte e ciò richiede di scegliere i settori sensibili a produrre comunque effetti positivi. Questi sono individuati nell'anello debole del processo edilizio di recupero dove, per risparmiare, normalmente si saltano le fasi del rilievo critico, della programmazione, del costante monitoraggio delle fasi esecutive, della raccolta e archiviazione dei materiali documentari a comprova del valore storico iniziale a confronto con la bontà e coerenza del



risultato finale. Pertanto in avvio della campagna di sensibilizzazione per il salvataggio dei tabià si propone che i contributi vengano erogati per:

- la rilevazione e progettazione degli interventi in conformità al “manuale delle buone prassi” ed alle “linee guida al recupero”;
- per la recensione delle varie fasi esecutive del restauro;
- per l’eventuale istituzione di un premio periodico al miglior restauro;
- per la realizzazione di mostre, convegni ed altre manifestazioni di promozione.



**“L’architettura nei tabià, occasione per ritrovare storia, mestieri
e identità della cultura della nostra comunità ”**

ass. Oscar De Bona

Il recupero ed il riutilizzo di edifici produttivi e rurali in area alpina è un processo necessario e deve investire non solo le aree con maggiore vocazione turistica, ma anche le zone più periferiche. Per questo è necessario che siano disponibili risorse cospicue in modo da incentivare le popolazioni locali e gli stakeholders. È, pertanto, auspicabile che tali risorse, proprio per la loro consistenza, siano garantite a livello comunitario: in tal modo sarebbe possibile estendere tali pratiche non solo alla regione veneto, ma all’intero arco alpino.

La UE ha elaborato una politica per le zone svantaggiate considerando, in maniera generica le zone rurali come un settore prioritario sul quale concentrare in futuro le iniziative. Le zone di montagna, tuttavia, non possono rientrare esclusivamente nella categoria “aree rurali” per ragioni economiche, sociali e ambientali.

Le zone di montagne necessitano di strategie specifiche e scala europea in quanto:

- rappresentano un patrimonio molto specifico di risorse vitali per l'intera Europa;
- presentano difficoltà nello sviluppare le attività tradizionali quali l'agricoltura e la silvicoltura;
- esiste un rischio reale d’irreversibilità del fenomeno dello spopolamento in alcune zone e di conseguenza delle risorse umane e di conoscenze tradizionali di gestione e protezione del territorio;
- le giovani generazioni hanno difficoltà nel vivere in zone marginali a causa dello scarto esistente tra zone che concentrano servizi e facilità di trasporto e zone che ne sono prive.



In questo contesto, risulta fondamentale lo studio delle normative applicate sul territorio al fine di ricercare le possibilità, in termini di finanziamenti, per il recupero degli edifici. Bisognerà, inoltre, prestare attenzione ai vincoli che molto spesso sono presenti in ambito montano per la tutela delle bellezze e del paesaggio naturali e al mantenimento della consuetudine nell'uso delle tecniche e dei materiali.

In ultimo, è auspicabile sviluppare un turismo continuo nelle zone montane in modo da trovare sostentamento per le attività di recupero . dovrà essere preferito, a tal riguardo un turismo sostenibile, rispettoso delle risorse endogene e delle tradizioni.



“Lo stato di avanzamento del progetto *AlpCity*: le esperienze degli altri partner e l’azione del Veneto”
arch. Alberto Miotto

L’intervento, dopo aver riepilogato la contestualizzazione del progetto *AlpCity*, ha esposto l’attività dei partner italiani (Regione Piemonte, Regione Friuli Venezia Giulia e Regione Veneto) all’interno della realizzazione dei casi studio relativi alla work Package Ambiente Urbano.

La Regione Piemonte è impegnata nella realizzazione di due casi studio. Il primo, “*Il recupero di villaggi/centri alpini*” è ubicato all’interno di tre valli del Parco nazionale del Gran paradiso (Borgata Valda, Valle di Roc, Nasca) e prevede diverse azioni, tra cui:

- ✓ Analisi dell’eredità costruttiva per la trasformazione ed il riutilizzo degli edifici
- ✓ Raccolta di pratiche di successo da cui trarre spunti per il futuro
- ✓ Valutazione di opzioni per un nuovo sviluppo finalizzato ad attività turistiche, residenziali e agricole
- ✓ Valutazione economico-finanziaria di alcune ipotesi di trasformazione degli edifici in “alberghi diffusi”.

La Regione Piemonte ha già effettuato parte di queste attività, in particolare ha già provveduto ad analizzare il contesto dei sobborghi a livello, sia territoriale-urbano, sia socio-economico e gli edifici locali oggetto di recupero. Come output del caso studio, ci si aspetta la mappatura degli edifici locali, corredata di esame di accessibilità, a cui farà seguito un’ipotesi per la rinnovazione e la valorizzazione dei piccoli villaggi alpini.

Il secondo caso studio sviluppato dalla Regione Piemonte è incentrato sulla problematica del “Vivere in montagna”. L’area su cui si estende questa seconda attività è più vasta della precedente e precisamente ricopre la Comunità Montana Alta Val Tanaro, la Comunità Montana Valli Monregalesi e la Comunità Montana Mongia, Cevetta e Langa Cubana.



Al termine delle azioni previsti si prevede la messa a punto di un sistema che permetta di eseguire accertamenti su edifici esistenti considerando criteri come: consumo di risorsa, qualità dell'ambiente interno, qualità di servizio. Il risultato sarà, pertanto, un "il ritratto" dello scenario ambientale attuale dell'edificio stimato. Sulla base dei risultati dell'accertamento sarà, inoltre, possibile definire, per ogni edificio alpino le migliori strategie di rimessa a nuovo per migliorare la qualità ambientale. Le strategie terranno conto anche degli aspetti economici delle azioni di rimessa a nuovo

La Regione Friuli Venezia Giulia sviluppa un caso studio relativo alla creazione di "Linee guida per il recupero di aree abbandonate vicine ai confini con Austria e Slovenia", coinvolgendo i territori dei Comuni di Tarvisio, Malborghetto Valbruna, Pontebba, Chiusaforte, Dogna, Moggio Udinese e della Comunità Montana del Gemonese e della Val Canale Canal del Ferro. L'attività specifica riguarda l'analisi preliminare delle risorse endogene e delle potenzialità esistenti connesse al recupero delle aree abbandonate a fini turistici e produttivi in modo da definire gli strumenti per migliorare lo sviluppo locale e le linee guida per il recupero delle aree abbandonate lungo i confini con Austria e Slovenia.

I casi studio della Regione Veneto si sviluppano in due territori vicini del Bellunese, nella Comunità Montana Agordina (limitatamente ai comuni di Canale, Cencenighe, Falcade, S.Tomaso e Vallada) e nella Comunità Montana Complicio Sappada. Gli obiettivi che la Regione si pone con la realizzazione di questi casi studio sono l'individuazione di soluzioni, metodi e buone pratiche per riconvertire il patrimonio edilizio dei piccoli centri alpini e la predisposizione di modelli di recupero trasferibili in differenti contesti dell'Arco Alpino.

Il raggiungimento di tali scopi avverrà attraverso step successivi e precisamente:

1. Analisi preliminare



2. Coinvolgimento delle Comunità Locali
3. Raccolta e valutazione delle istanze locali
4. Raccolta, identificazione e catalogazione degli edifici
5. Definizione dei criteri generali di recupero e valorizzazione
6. Redazione di progetti di fattibilità
7. Diffusione dei risultati.

Alcune di queste fasi sono già state realizzate, come ad esempio la redazione dell'analisi preliminare. Tale analisi ha coperto diverse tematiche, ossia:

- ✓ caratteristiche socio-economiche del contesto territoriale
- ✓ aspetti culturali e storici caratterizzanti il territorio;
- ✓ attività tradizionali legate alle strutture edilizie rurali e produttive del territorio;
- ✓ potenzialità di sviluppo locale connesse con il riutilizzo degli edifici rurali;
- ✓ aspetti normativi connessi con il recupero degli edifici rurali.

L'approccio utilizzato durante la realizzazione dei casi studio è stato un approccio bottom-up: sono stati, infatti, previsti incontri di concerto con la Comunità Montane e workshop divulgativi per coinvolgere le comunità locali dove sono state distribuite schede per la raccolta delle istanze.

L'attività che ha assorbito la maggior parte del risorse è stata l'identificazione e la catalogazione degli edifici: inizialmente: i casi studio erano orientati verso la categoria "edifici produttivi e rurali dismessi", non solo stalle/fienili ma anche segherie, mulini, ecc. In un secondo momento, si è deciso di considerare esclusivamente i "tabià" intesi come complesso stalla/fienile di grande valore grande valore simbolico, ritenuti capaci di per se stessi di dare forte identità ai luoghi, consentendo di recuperare l'immagine dei luoghi connessa alla loro storia ed alle loro origini. Lo studio, quindi, prende in considerazione il riuso dei tabià attraverso la loro riconversione in abitazione temporanea, turistica o permanente. Lo studio si propone di evidenziare i livelli di operatività che

possono conciliare l'uso abitativo con la conservazione dei caratteri storici, architettonici, ambientali dello specifico tabià.



**“L’esperienza di Vallada Agordina: la commissione
per gli edifici rurali”**
Luca Giuseppe Luchetta

Il Comune di Vallada Agordina conta 550 abitanti, 360 fabbricati rurali e 165 fienili. Gli abitanti sono molto attenti al recupero del patrimonio edilizio storico ed all’ampliamento delle aree verdi; la cura del territorio è quindi diversa rispetto ai comuni circostanti. Sussistono, tuttavia, due problematiche: da un lato la richiesta esterna di abitazioni è maggiore rispetto all’offerta di cui dispone il comune, dall’altro lato, la popolazione attiva è in forte diminuzione a causa dell’emigrazione cosicché molti edifici vengono messi in vendita. La vendita risolve gran parte di problemi economici delle famiglie che lasciano la zona, in quanto risparmia loro i costi di manutenzione sia ordinaria che straordinaria di questi rustici che in media si aggira sui 2.000 di euro l’anno. La cessione ad esterni che per un verso rischia di impedire la conservazione storica dei manufatti dall’altro garantisce un ripristino. In questo senso è, pertanto, necessario dare delle indicazioni che possano servire da base per un recupero corretto ed omogeneo dei tabià: poiché esistono numerose tipologie di fabbricati è impossibile definire delle linee guida specifiche per ciascuna di queste tenendo conto delle singole peculiarità. Per ovviare a questa problematica, il Comune ha deciso di dar il via ad una apposita Commissione Edilizia finalizzata alla valutazione del recupero dei tabià (esterna alla Commissione Edilizia vera e propria) che dia precise indicazioni per ogni caso di recupero.

Il recupero dei tabià, tuttavia, si presenta ancora difficile a causa della mancanza di risorse predispose ad hoc che favoriscano questa pratica: nel Comune viene garantito il legname a titolo gratuito agli abitanti che recuperano il proprio fienile e una riduzione sulle imposte comunali ICI, ma questi accorgimenti non sono sufficienti per ottenere un ripristino generalizzato.

Il Sindaco auspica, pertanto, l’intervento della Regione Veneto che, attraverso la riduzione delle imposte e l’istituzione di piccoli fondi per il mantenimento,



AlpCity Local endogenous development
and urban regeneration of small alpine towns



possa provvedere contemporaneamente al recupero dei tabià ed alla permanenza delle popolazioni locali.



**“Urbanistica ed insediamenti rurali in
comune di Comelico Superiore”
*Luca de Martin Topranin***

La prima parte dell'intervento ha visto la descrizione delle caratteristiche tecniche e costruttive dei tabià e degli edifici rustici siti nel comune di Comelico Sappada. Tali costruzioni appaiono diverse da località a località, sia per la forma, sia per i materiali impiegati nella costruzione: a seconda della zona di costruzione possono essere distinte costruzioni in arenaria, in roccia dolomitica, in tufo e raramente in scisto. Le coperture sono, nella maggior parte dei casi, a scandole sottili posizionate a triplo strato ma non mancano casi in cui si registrano altre tecniche costruttive.

Generalmente, possono essere individuate principalmente due categorie di edifici:

- i tabià, collocati principalmente in ambito urbano o periurbano, costruiti secondo architetture particolari e disomogenee;
- le malghe, collocate principalmente in zone esterne all'ambito urbano, molto spesso con impostazioni a capriate.

Ciò che accomuna queste due tipologie è la loro specificità: questi edifici sono caratterizzati dalla duplice funzione di abitazioni e stalle, coniugando, quindi aspetti abitativi e produttivi. La loro tipicità costituisce un unicum nell'ambito alpino, in quanto è raro trovare in altre zone insediamenti interi di che siano al contempo urbani, e quindi residenziali, e rurali, e quindi adatti a svolgere attività agricole-zootecniche.

Il recupero di tali rustici conduce, perciò, ad un problema di fondo, ossia la scelta di quale destinazione d'uso concedere agli edifici ristrutturati. Questa scelta porta con sé altre problematiche che riguardano gli aspetti tecnici degli interventi: secondo la destinazione d'uso prescelta, infatti, è necessario garantire requisiti igienico-sanitari diversi, e quindi standard costruttivi differenti. L'apertura di finestre, la costruzione di camini e l'utilizzo di materiali



e tecnologie sono differenti secondo l'utilizzo e le esigenze ad esso collegate. Un utilizzo puramente produttivo metterebbe le aziende agricole in una condizione di insufficienza: le attività agricole e zootecniche, infatti, necessitano di spazi ben più ampi di quello garantito da un tabià.

Lo stesso recupero ad uso abitativo, poi, conduce a considerazioni diverse nel caso in cui si voglia adibire i fabbricati a strutture per il turismo: un tempo, infatti, era preferito il turismo di tipo stanziale che permetteva di trattare gli edifici come vere e proprie case; negli ultimi anni, invece, si preferiscono soggiorni brevi ed attivi che non necessitano di particolari spazi abitativi.



“Lo stato dell’arte del recupero: alcuni recenti interventi”
arch. Daniele Graz, arch. Emanuela Mosenà,
arch. Mauro Valleferro

Tra le enunciazioni programmatiche del progetto *AlpCity* – nella specifica scelta della Regione Veneto per il recupero dell’edilizia produttiva dismessa (riuso dei tabià) – e il lavoro teorico che porterà alla redazione del “Manuale delle buone prassi”, abbiamo ritenuto utile inserire l’illustrazione di alcuni interventi di recente realizzazione per offrire al dibattito un raffronto con lo stato dell’arte sul recupero dei tabià.

Dai lavori che gli architetti Ganz, Mosenà e Valleferro hanno curato personalmente – con il rilievo, il progetto, la direzione lavori – traspare lo sforzo di rendere compatibile il riuso per scopi abitativi con la loro conservazione.

Il tabià per tipologia costruttiva, uso dei materiali, scopi funzionali è una costruzione permeabile all’aria, condizione indispensabile alla conservazione del foraggio; generalmente l’articolazione delle strutture è elastica, deformabile, adattabile ad assestamenti anche consistenti senza perderne la funzione; la semplicità dell’assemblaggio degli elementi costruttivi ne ha consentito nei secoli la periodica manutenzione, sostituendo parti avariate con altre nuove dello stesso tipo.

Oggi i tabià che più ci affascinano sono tabià abbandonati anche per gli usi agricoli, mute testimonianze di una compagine economica e sociale ormai tramontata e tuttavia potentemente espressivi di una cultura del costruire della quale ancora molto possiamo imparare.

Vedremo che l’obiettivo della loro conservazione è presente in tutti i lavori, benché le varie fasi di cantiere ed il risultato finale riconsegna l’edificio restaurato con alterazioni talora anche consistenti. Per realizzare un alloggio occorre isolare le pareti, i solai, il tetto – quindi trasformare la precedente



permeabilità in un tamponamento a tenuta d'aria. Per la permanenza delle persone deve essere assicurata la stabilità strutturale, dell'edificio in se ma anche del terreno su cui insiste; su questa questione c'è molto da verificare ma la cautela impone verifiche e queste consigliano l'integrazione delle strutture portanti con altre nuove di diverso materiale.

Gli impianti tecnologici invadono la struttura con canali, tubi, fili, esalatori, camini. Servono compartimentazioni per le esigenze delle diverse se pur elementari funzioni abitative. Gli interventi quindi potranno essere più o meno paradigmatici del corretto metodo per il riuso; certamente offriranno uno spaccato del tema nel quale, il rapporto tra l'obiettivo della conservazione ed i fattori condizionanti il recupero, consentirà utili comparazioni con i nostri propositi.

Mi riferisco ad esempio al modello di alloggio dove si riscontra una permanenza di tipologie proprie della nuova edilizia e dove appare poco o per niente sperimentata la possibilità di abitare in spazi la cui organizzazione e reciproca disposizione sia dettata dalla situazione offerta dallo specifico tabià.

Altro riguarda le integrazioni strutturali ed impiantistiche necessarie alla nuova destinazione:

- per le strutture portanti ora comunque condizionate al rispetto della normativa sismica che implica l'inserimento di elementi che portano all'irrigidimento di un sistema che si è mantenuto integro nei secoli proprio per merito della sua deformabilità strutturale;
- per le implicazioni igienico/sanitarie soprattutto legate alle distanze tra i solai o alla dotazione di determinati rapporti aeroilluminanti in vista di creare un microclima interno compatibile con le esigenze abitative che, benché ottenibile anche artificialmente, tutt'ora soggiace all'imposizione della normativa imposta dall'ULLS nei regolamenti edilizi di tutti i comuni bellunesi.



Altro ancora per la necessaria riconquista di un corretto uso dei materiali coerente con la loro specificità; per cui la materia viva legno va accettata per questo senza pretenderne l'imbalsamazione, semmai recuperando la "sapienza" nell'impiego di essenze diverse per specifici scopi ottimizzandone le prestazioni.

Gli interventi evidenzieranno l'esigenza di una attività preliminare e formativa sia rivolta alle maestranze di cantiere (per renderle capaci di leggere la preesistenza in loco e di intervenire con metodi analoghi se non identici a quelli dell'antico costruttore) sia alla committenza per una crescita delle motivazioni culturali quale presupposto al recupero.

L'arch. Daniele Ganz ha presentato interventi su tabià costruiti con la tecnica a blockbau effettuati in comune di Vallada Agordina.

L'arch. Emanuela Mosena ha presentato interventi su tabià della Val Zoldana costruiti con la tecnica a telaio e tavolato di rivestimento.

L'arch. Mauro Valleferro ha illustrato gli interventi di recupero di un tabià annesso ad una casa ampezzana del tipo unitario.



Commento *ass. Irma Visalli*

Durante la mattinata, è intervenuta l'arch. Irma Visalli, assessore della Provincia di Belluno. L'intervento dell'assessore è stato breve ed ha sottolineato il momento di rinnovamento a livello di pianificazione in cui è entrata la Provincia di Belluno: verrà infatti, a breve predisposto il Piano Strategico dove è intenzione condivisa inserire iniziative che favoriscano uno sviluppo turistico consapevole e rispettoso dell'ambiente.